

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

ANNO SCOLASTICO 1886-87



BOLOGNA
PREMIATO STAB. TIP. SUCCESSORI MONTI
1886

DARWIN
E LA SCIENZA MODERNA



DISCORSO
DI
CAMILLO DE MEIS

PROFESSORE DI STORIA CRITICA DELLA MEDICINA





Signori,

Posti sul limitare del nuovo anno accademico, mi è sembrato che quello, che di meglio, e più utile far qui si potesse, fosse di andar ricercando il carattere generale e proprio della scienza di questo nostro tempo, che dee pure essere il criterio e la guida dei nostri studi, la norma e la base dei lavori di quanti ci sono ora Naturalisti, Medici, Legisti, Artisti. Non è cosa tanto facile, e neppur tanto breve. Ma non vi spaventate, o Signori; chè se il cammino è lungo, la corsa, statene certi, sarà rapida a proporzione.

E innanzi tutto bisogna convenire che non è possibile comprendere lo spirito della scienza odierna senza conoscere il tempo, in cui viviamo, nella sua storica spontaneità; senza penetrare lo spirito, da cui questo tempo è più o meno inconsciamente animato. La scienza, quella vera s'intende, è la formula del mondo, che è quanto dire della storia, ed è dalla storia che la si ritrae.

Se non che la storia, naturale o umana che sia, presa in un punto del suo corso, non è vera storia, e non rivela il suo significato. Essa è allora buona materia al racconto, all'osservazione psicologica, alla riflessione pratica ma non dice nulla al pensiero: è Machiavelli, non Vico. E però, a voler comprendere questo tempo, fa d'uopo risalire a quello da cui procede, e, per quanto è possibile, spingere innanzi lo sguardo, e tra le oscure nebbie dell'avvenire procurar di discernere i più generali e più essenziali e necessarii lineamenti del tempo, che dovrà succedere, sia pur fra mille anni, a quello in cui siamo. Sicchè prima di tutto ad intendere il XIX° secolo fa d'uopo rifarsi dal XVIII° in quanto è esso stesso spiegato dal XVII°; oltre al quale non accade rimontare.

Il XVII° secolo, o Signori, ci appare come un tempo di assoluto universalismo. Distrutto lo Stato Medievale, di cui l'indipendenza, poco men che intiera, dei Grandi Vassalli faceva un caos, sorgeva lo Stato nuovo, la Monarchia assoluta, ispirata dalla Politica. Or la Politica non era altrimenti una cosa consacrata dal tempo, ma un ideale creato dal pensiero: era l'equilibrio degli Stati al di fuori, e all'interno il bene di tutti, o piuttosto del tutto. Dell'individuo non era tenuto alcun conto; e la conseguenza era che non aveva bene nessuno: nemmeno il Re che si annientava, e spariva dietro al Ministro; nemmeno il Ministro

che dimenticava il Cardinale, e l'uomo, e tutto innanzi allo Stato. E così parimente là dov'era, non un culto, ma una religione, lo Spirito non spirava solo in uno, o in alcuni, ma nella Comunità tutta intiera, ed erano tutti sacerdoti. Era insomma un puro universalismo politico-religioso, in cui l'individuo non riteneva alcun valore.

La coscienza e la formula di questo tempo, è il Panteismo; Richelieu ispirava Spinoza. Una è la sostanza, una e la stessa è l'essenza delle cose. L'ideale e il reale, il pensiero e l'estensione, e i modi, e i modi dei modi, tutto è assorbito ed unificato, e l'individuo scompare. La sostanza è il Leviatan che tutto ingoia.

Sacrificato e annullato dal secolo XVII^o l'individuo si rialza, e prende la sua rivincita sull'universalità nel secolo XVIII^o. Allora al Cardinal Richelieu succedeva un'altra specie di Cardinale, il Dubois: al Re-Stato succedeva, il Re del Parco dei cervi; alla politica l'alcova. E così dall'altra parte la religione diveniva nel Pietismo un affare tutt'affatto individuale, che ciascuno si fabbricava per proprio uso e consumo la sua ortodossia particolare. La disorganizzazione e lo sbriciolamento divenne generale.

Tale era il mondo, e tale fu la scienza del secolo XVIII^o. Il dualismo cartesiano, di cui Spinoza aveva fecondato e svolto il vivo germe di assoluta unità, che v'era racchiuso, ora si divide in due monismi opposti: da un lato tutti individui spirituali, dall'altro tutti

materiali. Per gli uni son tutte monadi, o anime senza corpo, più o meno rappresentative: Leibnitz, Berkeley; per gli altri, tutti corpi senza spirito, e, se non tutti, i più complicati e perfetti, non meno rappresentativi: Diderot, Lamettrie, d' Holbach, e tutta la bella compagnia.

Ma il profondo romanzo leibniziano fu ben presto ributtato e posto in canzone — e per verità il grand'uomo ne aveva voluto un po' troppo, — e il vantaggio rimase al Parco dei Cervi, all'individualismo materiale, che divenne il codice e il vangelo di tutti gli spiriti..... che dissi mai!..... di tutte le materie forti di allora.

Ma così non finì la cosa. Nel maggior fervore dell'orgia materialista, apparve il Criticismo, e ritrovò lo spirito, l' Io senso e pensiero; e in lui riconobbe il fabbro della rappresentazione. Il Criticismo trovò l'individuo spirituale, il soggetto, non però l'intima realtà, la cosa in sè, neppur di sè, non che dell'altro, che per lui rimase un mistero. E fu questo il problema che il XVIII° secolo lasciò a risolvere al XIX°.

Il nuovo tempo, e diciamolo pure, il XIX° secolo, cominciò nel XVIII° con la grande Rivoluzione Francese; che non era altrimenti un processo negativo di distruzione; ma la reazione allo sgretolamento ed alla dissoluzione del XVIII° secolo: era uno sforzo potente di riorganizzazione, o come noi altri diciamo — o che dicevamo almeno — un salutare conato di guarigione.

Già l'individuo non si teneva più come un essere isolato, e più non riguardava lo Stato

come la proprietà di alcuno individuo particolare, ma come un organismo, di cui gl'individui sono le membra; e questi sentivano bene il diritto d'aver la lor parte, e di valere nello Stato. Tale era il pensiero di tutti, non dei soli colti e pensanti, ma anche dei semi-pensanti, di quasi tutti insomma, e fu bentosto il volere. La grande Rivoluzione fece man bassa su tutto il passato, tolse le ineguaglianze che nella società civile rimanevano ancora, e ricostruì tutto a nuovo, e tutto a via di pensiero. Essa però non intese di sommergere e affogare l'individuo nel tutto come faceva la Politica, e di conseguenza il Panteismo del XVII° secolo; nè pensò a rendere l'individuo indipendente e libero, sì che ciascuno fosse Re, Parlamento, Governo, ogni cosa, come esigeva l'Egoismo del secolo XVIII°. Essa metteva in armonia i diritti inalienabili dell'individuo, la libertà e la civile eguaglianza, con la Salute Pubblica, che è quanto dire, col diritto sovrano dello Stato.

Ma la Rivoluzione era la reazione inconscia dell'Universalismo allo spirito particolarista del tempo. E si sa bene come vanno a finire le reazioni. Esse finiscono sempre col passare il segno, e la Salute Pubblica finì col far buon mercato degl'individui; e le teste caddero a cento e a mille, in mezzo all'indifferenza, e quando erano delle più elette, in mezzo all'applauso generale. La cosa è orribile; ma si comprende e si spiega.

Ma ben presto il sentimento della univer-

salità, da cui la Rivoluzione era animata, si tradusse in un vivo ed irresistibile bisogno di espansione. La sete di conquista, e, diciamolo pure, di rapina, da cui parve accesa, aveva per prima e più riposta cagione il desiderio di diffondere i principii di libertà e di eguaglianza, da cui era essa stessa animata. Ed è ben perciò che la Repubblica, cedeva il luogo all'Impero. Come nel XVI° secolo la Protesta religiosa si arrestava innanzi alle Sante Scritture, senza di cui la cosa stessa, la stessa religione, veniva meno; e nel XVII° la Protesta politica, o che vogliamo dire, la reazione contro ai poteri tradizionali, al clero, ai grandi, ai piccoli vassalli, si arrestava innanzi alla Monarchia, la quale sola poteva e voleva distruggere le disuguaglianze medievali: così nel principiare del secolo XIX° la grande rivoluzione si ridusse all'Impero, che solo poteva farla prevalere nel mondo; e da lei l'Impero prese il suo carattere, e la missione di distruggere in Europa i poteri creati dal tempo, e porre nel loro luogo quelli creati dal pensiero. Sembra, ed era infatti, ambizione personale; ma era la storia che la moveva e l'ispirava. Il centro della storia, è impossibile il negarlo, era allora la Francia; e noi non eravamo nulla al mondo, o Signori!

La Germania formulava in pensiero quello che la grande Rivoluzione, e diciamolo pure, perchè tale effettivamente era allora, — non dico ora — la grande Nazione aveva passionalmente, e per dir così, macchinalmente operato. Kant

nel soggetto individuale aveva riunito la spontaneità dell' intelletto e la passività del sentire, Leibnitz e Condillac. Era ancora il secolo XVIII^o, ed era l' estremo punto a cui questo secolo poteva salire.

Venne la Rivoluzione, e distrutto il vecchio Stato ne ricostruì uno affatto nuovo a via di pensiero. E venne Fichte, suo interprete, e, animato dallo stesso spirito, distrusse egualmente per sempre la vecchia Metafisica, e intese Kant in nuovo modo. Niente nel soggetto è passivo; tutto è attivo e spontaneo. L' altro, quell' altro, — ma lasciamo i geroglifici, e parliamo chiaro una volta — la natura insomma, il mondo, è lui, è il soggetto che lo pone; è lui che pensando fa, o rifà, il mondo e la Natura. Ella è ben questa la Metafisica del Terrore.

Fichte stava, per così dire, a cavallo ai due secoli; era la soggettività individuale del XVIII^o, che trascendeva nella universalità del XIX^o. Ma nel Sistema dell' Identità tutto divenne ad un tratto, *come per un colpo di pistola*, universale. L' Idea e la Realtà, lo Spirito e la Natura non formarono più che un solo Assoluto. Or questo non era nè secolo XVIII^o, nè XIX^o; era piuttosto secolo XVII^o, e sapeva di Spinoza.

Ma venne infine un più grande di tutti, che attraverso all' esperienza della Storia raggiungeva la forza primigenia universale, assolutamente indeterminata, ma avente in sè il principio e l' energia della sua progressiva determinazione, e che all' ultimo pienamente deter-

minata in sè come Idea, come assoluta Ragione, intuisce sè come Natura. E la Natura, piena come è di Pensiero, ripete al di fuori i momenti e i gradi della determinazione ideale, e di Natura formale e causatrice, diviene funzionalità ed organismo; finchè, giunta al sommo dello sviluppo vitale si ripiega dall'altro sopra di sè, e ripiglia nell'uomo la sua universalità. L'uomo è un essere naturale, particolare, individuale, come ogni altro. Ma nella conoscenza di sè trascende il limite della sua individualità, ed è nello stesso atto particolare ed universale. Egli è quello stesso universale che si sviluppava in sè come assoluta Idea; che si faceva particolare come Natura; e che ora, nella scienza, attraverso alla sua particolarità si ravvisa come Idea, si pensa come pensiero. Egli è così che i più alti problemi della conoscenza, che tanto avevano affaticata la mente degli uomini, nella pienezza dei tempi erano risolti, e le opposizioni e le contrarietà conciliate. L'Universalismo non soffocava l'Individualismo; il Naturalismo dell'Antichità e la Teosofia del Medio Evo si abbracciavano nel vero Tempo Moderno; e, quel che a noi più importa, la Natura e la Ragione apparivano compenstrate e fuse in una profonda, assoluta unità. E se è così, Signori miei, non resta altro a fare. Or cosa è questo? È la conclusione, è la fine del mondo. Ma il mondo si è difeso, e non ha voluto finire. Piuttosto ha preferito di rinunciare al pieno, assoluto possesso di sè, e ricominciar da capo.

Ed eccoci al nostro tempo, o Signori. Che se ad alcuno paresse, ch'io la pigliassi troppo da lontano, ch'ei mi scusi tanto; ma altrimenti non si poteva fare. Ogni tempo da sè, e più ancora quello in cui si vive, è sempre un mistero, di cui la chiave, come già dissi, è nel tempo trascorso, e un poco, o anche molto, in quello che viene, o che ha da venir dopo. Senza dire che quello attuale, a chi non pensa, sembra il tempo della verità e della luce, e poi si vede che non è mica. La verità vera è il pensiero e la legge di tutti i tempi, e non già di un solo.

Ed ora a noi.

Già l'Impero era scomparso, e il passato era ritornato in forma di spettro, con tanto di chierica, ed un vecchio orifiamma sbrandellato. Ma durò poco. Venne la Rivoluzione di Luglio, e mostrò quanto valeva il terzo stato. Ciascun borghese pensò a profittar della bella occasione, e a far buoni affari. Altro che l'Italia..... eccetera!

Ed eccoti la Rivoluzione di Gennaio, e levarsi con essa il quarto stato, che reclama il suo dritto, inalienabile esso pure. La parola è generale; tutte le parole lo sono; ma la cosa è molto particolare. Certo i minatori di Decazeville e di Charleroi, i cocchieri di Napoli e di Livorno, i fornai di Milano, e di tratto in tratto le nostre interessanti sigaraie, non hanno mostrato di aspirare a nulla di universale. Sembra assai meno, ed è eccessivamente di più. Ma infine cosa chiede l'operaio? L'operaio chiede

lavoro, ma non tanto da rimanere oppresso e abbruttito; e poi pane, companatico, un po' di casa da ripararvi la testa, e qualche altra cosa. Niente in fondo è più naturale, e più giusto di questo. Ma come si fa! La scienza economica ha incontrato in questo nuovo problema la sua quadratura del cerchio — tutte le scienze, meno una, hanno la loro — e le sue leggi sociali, benedette e sante, o chi lo nega, ma sono pannicelli caldi all'immensa piaga, che ogni giorno vieppiù si affonda, e si dilata; e non si sa prevedere, se però non è impossibile, la guarigione intiera e radicale. Questa è in ogni modo la quistione fondamentale intorno a cui si va scervellando il nuovo secolo XIX°. Quello vecchio si occupava principalmente di libertà, di eguaglianza, di salute pubblica, dello Stato insomma, che a tutto andava sopra. Invece il gran pensiero, e la somma cura del giovane secolo è l'interesse dell'individuo, si celi pure sotto apparenze generali e disinteressate. Lo Stato è un mezzo, un artificio inventato appunto per questo; e guai a chi osa farne una sfera superiore, con propria vita e contenuto. Tutto il mondo si solleva a tanta bestemmia, e gli dà sulla voce. Noi ce ne ricordiamo bene, o Signori.

Or lo stesso accade nelle più alte sfere intellettuali; giacchè, mi si perdoni la metafisica, uno in fondo è lo spirito umano, e reca in sè, ogni volta lo stesso essenzial carattere, ovunque la sua attività si dispiega.

L'Arte è una Natura più delicata e più

tenue, un mondo intermedio fra la crassa e pesante materialità, e la pura, impalpabile astrazione. E il suo universale è l'Ideale, intermedio esso stesso fra l'assoluta idea e la grossolana e volgare realtà. Ma appunto per questo la giovane Arte ripugna ad ogni idealità, e tanto più rincara sul particolare, e carica la mano sul proprio e caratteristico individuale; e va fino a porre invece del bello il brutto; invece del nobile ed elevato il triviale e sozzo: baldracche, birbe, poltroni, ubbriaconi; sicchè per dirla col più grande dei critici, il De Sanctis, l'uomo scompare, e non resta che l'animale. Che se scolpisce o dipinge, sempre l'opera sua non procede dal sentimento, ma dalla immediata impressione. Forse alcuno dirà: ma questa è una Arte non Arte! Sia come vuoi; ma finchè alle sue creazioni resta uno spiro di vita, è Arte ancora; e chi non la gusta, e non l'apprezza, non è egli stesso uomo vivo.

Ultima della arti, la Musica, quella vecchia s'intende, perciò appunto assorbiva ed oltrepassava la poesia, che per lei non era che occasione, o, per usare il suo linguaggio, *motivo*, e si levava alla sfera della sua propria idealità. Il nuovo tempo pensò che la Musica non avesse che a secondare la poesia, accompagnare e dar rilievo a ciascun movimento del dramma, particolare per particolare; che la si dovesse insomma ricondurre all'ufficio suo al tempo dei Greci, e per tal modo raccostarla alla verità, alla natura. Tale era il pensiero del Wagner,

che già non l'ha dato a noi ad indovinare, ma lo ha scritto egli stesso a chiare note. Ma allora, si dirà, la Musica non è più l'ultima delle Arti, e ci rimette della sua indipendenza e del suo assoluto valore. — Non importa questo. Il tempo esige una Musica *particolare*. Ed essa deponeva la forma, nella quale sembrava consistere la sua vera essenza, e l'ultima sua perfezione, e si riduceva ad accompagnare e dar risalto alla poesia; sicchè al motivo succedette la salmodia, il recitativo. Ci voleva un gran genio per far con questo semplice intento dei capolavori musicali, che dovevano rapire in ammirazione il mondo. Ma il Wagner vi adoperò tutte le risorse, e vi fece concorrere e cospirare tutti i mezzi dell'arte; e ben lontano dal ricadere nella povera e lenta, tuttochè quartitonata, monotonia dei Greci, trovò nuove, e più ricche e complicate armonie, vigorosi e bene intrecciati accordi, effetti di sonorità non mai uditi prima, e così potenti da coprir la voce del dramma, che pur dee primeggiare. Non è più la idealità di quella vecchia; ma questo è il suo massimo pregio, la sua originalità, il suo significato; e in questo regresso consiste appunto il suo progresso sulla musica del primo secolo XIX°.

Ma si dirà che la musica nuova, specie quella wagneriana, è tutt'altro che un semplice accompagnamento; v'è anche il canto e la melodia, benchè non tanto sviluppata. Certo sì; ma non ci dovrebbe essere in alcun modo; e se pur c'è

gli è per marcia forza, e per necessaria contraddizionale. Quando s'ha a far con la natura delle cose, non c'è altro che rassegnarsi, e darle almeno un po' di luogo.

Se non che quanto a verità, o come oggi si dice, a verismo, la nuova musica, sia detto a sua lode, ha fatto tutto il possibile; ma bisogna pur confessarlo, ci si è guadagnato poco. Gli eroi muoiono cantando lo stesso; con la sola differenza che cantano un recitativo singhiozzante invece di un'aria melodiosa, di una cabaletta, che esprima, e per dir così rappresenti nella sua più pura idealità la situazione finale del dramma: sicchè il personaggio muor da ranocchio, e non più da usignuolo. Ma non si può tutto pretendere; e questo stesso già non è poco.

È stato detto quella del Wagner essere una musica di decadenza. Ebbene! È quello che appunto doveva essere. Ma ci voleva un sovrano ingegno per comprenderlo, e per decader così bene, e tirarsi dietro critici e artisti, intelligenti e non intelligenti, tedeschi, francesi, inglesi, russi, turchi, e perfino italiani. Un altro si sarebbe ostinato in un genere già quasi esausto, divenuto in certa guisa convenzionale, e non più rispondente al genio del tempo: impotente a creare un genere nuovo, foss'anco inferiore.

Ma ecco che finalmente ci siamo.

La scienza odierna ritrae anch'essa del carattere particolarista del tempo. Ma del particolare non ci è scienza: lo ha detto Aristotile, e nessuno lo nega. Ma ci è universale ed uni-

versale; e quello, di cui il nostro tempo fa scienza, è il particolare tocco dell'astrazione, o che dir si voglia l'universale del pensar comune, non quello sostanziale della ragione. Ed ecco come andò la cosa.

Era il 1840, quando al Cousin, Ministro allora col Thiers, si presentava arditamente un Ripetitore della Scuola Politecnica, e gli annunciava una grande scoperta fatta da lui, la quale doveva partorire il totale rinnovamento della scienza, e sì di tutte le scienze particolari. Prima di tutto non più Metafisica, che è da capo a fondo una fola, peggio della Teologia. Tutto vuol essere esperienza; e non più fini, e cause prime e seconde, e terze, e non più necessità e simili metafisiche, ma fenomeni; l'associazione e la successione dei fenomeni, e la legge di cotesta successione. Vuol essere, insomma, una scienza esatta e positiva, con a capo la matematica, che è l'esattezza in persona. Prima le scienze naturali, e all'ultimo quelle morali, le più complicate di tutte, che ne sono l'ultimo risultato. E tutte, s'intende bene, infiltrate di matematica dal principio alla fine.

Quest'uomo è pazzo, disse il Cousin, disturbato dal suo sogno platonico-cartesiano: e solleva poi raccontare agli amici questa strana conversazione. Il Cousin ebbe torto, gran torto. Quell'uomo non era pazzo; lo era stato, e per dippiù sansimoniano; e doveva finir coll'esserlo ancora, inventando una Teologia ed una Religione tutta nuova, e altrettanto strampalata;

ma pazzo ei non lo era mica allora. Egli era Augusto Comte, il più grande e più originale ingegno della Francia, e il più fedele e più ardito interprete del nuovo, secolo XIX: nel che appunto consiste la sua grandezza e la sua originalità, con tutto che non inventasse mai niente di nuovo, e veramente originale. Il suo positivismo era infatti l'Empirismo del secolo XVIII raffazzonato e rimesso a nuovo; con la differenza però che l'uno era impreciso, ipotetico e vago, e l'altro rigorosamente esatto e matematicamente determinato. Nè altrimenti poteva essere, mentre era lo stesso il momento dialettico, o che vogliamo dire la situazione dello spirito umano.

Bentosto il grido di Comte *Non più Metafisica* risonò dappertutto. Prima, naturalmente, in Inghilterra, il paese più positivo e più individualista, che sia in tutto il mondo. Però badiamo: ho detto individualista, non ho mica detto egoista. Abbiamo anche noi la nostra diplomazia. Certo è che appunto per questo l'Inghilterra è il paese più avanzato, e più moderno, che sia in tutta Europa; e infatti la dottrina del Comte vi trovò un forte eco, e fu da tutti i pensanti, o semi-pensanti che fossero, con trasporto abbracciata. I fatti, i fenomeni, e le leggi dei fenomeni matematicamente determinate, ecco tutto. Cioè, non tutto. Il genio inglese, famoso per la sua profondità, avvertì che dietro ai fenomeni dee pure esserci qualche cosa di reale; disgraziatamente però non abbiamo una facoltà che apprenda cosa mai

sia. Gli è dunque il genio del non sapere, il talento dell'impenetrabile e del tenebroso. Se non che, a furia di spingersi in quella tenebra, va a pericolo di ricapitombolar nella metafisica; come infatti accadde allo Spencer, che finì ad inciampare in un certo Assoluto filosofico, che egli pose come correlativo di quello della religione; di che venne severamente, e ben giustamente, redarguito da un egregio Direttore di pazzi italiano. E questo ora è tutto davvero.

Anche la Germania, la patria dell'ultima metafisica, ricevette dal positivismo una potente impressione. Qui pure il fatto e le sue leggi divennero tutta la scienza; e anche qui la gran parola del Comte, non più Metafisica, *Keine Metaphysik mehr*, s'udi ripetere dal Baltico all'Alpi, ed al Reno. Sarebbe il caso di ripetere: *Gallia capta ferum victorem coepit*, se già non l'avesse preso assai prima d'esserne stata vinta e schiacciata.

Ma dunque il Tedesco non capisce che il fenomeno non è che la buccia, *dimidium facti*, tanto per cominciare; e quindi ignora quanta metafisica nel fatto è racchiusa? Almeno il Lewes, il Mill, lo Spencer, se non lo sanno, qualche cosa ce l'indovinano al fiuto; che è a dir vero, l'estremo di lor possa. E il Tedesco? — Oh il Tedesco se ci si mette! Ma se ne guarda bene. Il codice positivo contiene il divieto espresso di razzolare e scavare dentro del fatto, e scoprirne il dietro-scena, a pena d'impositività e d'inesattezza; e il Tedesco, da buon moderno, osserva la consegna, e prudentemente si astiene.

Oggidi gl'Italiani vanno in Germania a frotte a prendervi la cresima della scienza; e là quello di cui più stupiscono, e restano maggiormente incantati, è per l'appunto il gran principio del *Keine Mataphysik mehr*, che è poi la spoglia più opima che dalla Tedescheria riportano a casa. Ed eccoci qui ben bene intedescati... Ammodernati volevo dire.

E così è dappertutto. Non più universali, non più idee, nè trascendenti, nè trascendentali; non più metafisica, divenne il motto d'ordine generale.

Animate dal nuovo spirito matematico-positivo, tutte le scienze presero un nuovo indirizzo, ed uno slancio insolito, inaudito; più di tutte le Scienze Naturali, divenute dominatrici, fondamento di tutte l'altre. Della Chimica e della Fisica non parlo. Nel campo della Biologia, la distinzione delle forme vegetali, e di quelle animali, era stata la grande preoccupazione dei Naturalisti del secolo XVIII, e s'era continuata, benchè con meno ardore, nel vecchio secolo XIX. Ma oramai la materia era quasi del tutto esausta; i cataloghi erano poco men che completi; intanto che per trovare, non dico un pesce o un uccello, ma uno scarafaggio, un moscone, un ragno nuovo ci voleva tutte le fatiche e le pene del mondo, ed era giocoforza andar fino alla China e al Giappone. E bisogna anche dirlo, l'interesse s'era illanguidito, e per poco era venuto meno. Ma si rianimò bentosto nella ricerca delle minime forme microscopiche: e questa all'ultimo con-

duisse alla conoscenza della natura delle malattie infettive, intorno alla quale, ed al parassitismo, erasi indarno affaticata tutta l' Antichità, non che il Tempo Moderno, e tanto aveva fantasticato la Filosofia della Natura: Schelling, Oken, Steffens, soprattutto il clinico Schönlein, il grande maestro del Virchow, e di tutti i corifei della medicina tedesca attuale, che ci si sbizzarri ben bene: singolare combinazione del più rigoroso spirito di esattezza, e della più sbrigliata fantasia.

La cosa pareva disperata, quando il Pasteur trovò la chiave e il modo della soluzione. Da quel momento centinaia e migliaia di microscopii furono in moto per allargare e compiere l' ardua ricerca. E il risultato fu la scoperta dei batterii di pressochè tutte le infezioni. Or questa è cosa da onorare dieci secoli non che uno. Fino qui non c'è nulla a dire. Ma è troppo poco; ella è tal cosa che val più che tutte le filosofie e le metafisiche. O non dico bene, o Signori? Non siamo già di quell' altro secolo noi; e parliamo come oggi si dee parlare.

Nè basta ancora. Alla ricerca dei microfiti, dei microzoi, dei microzimi, si aggiunse quella dell'intima costituzione dei più complicati individui viventi, i quali apparvero formati di un numero infinito di piccoli individui elementari, che ciascuno vive e si nutre, segrega ed escrea, si sviluppa, si trasforma e si riproduce per conto suo; e tutti insieme non sono che un individuo solo. — *Ed eran due in uno, e uno in due.* — Altro che due! Sono milioni a fare uno. — *Come*

esser può! Zitto là, messer Dante; questo oltrepassa il fatto, e non è più positivo.

Di tutti cotesti minimi individui costitutivi non si ricercò soltanto la fisiologia; se ne investigò perfino la Patologia, che divenne la chiave e la base di quella dell'individuo totale. E intorno a questa ferve il lavoro. I microscopii in attività di servizio oggi non si contano più, e non hanno un momento di posa. Nè quelli dell'Università nostra sono dei meno esercitati; e dai loro cannoncelli escono cose che sono l'ammirazione di tutta Europa.

Ma non bastava conoscere l'intima costituzione degl'individui viventi; bisognava anche conoscerne l'origine, e il processo formativo, per non dir creativo addirittura. Or qui la difficoltà era enorme, immensa, infinita; e per sormontarla ci voleva un genio superiore.

Tolta di mezzo, come era troppo giusto, la metafisica, restava la Natura, puro fatto, senza ragione, senza alcuno intimo ed essenziale fondamento, tutta accidente. Restava la materia con le sue proprietà, con le sue attività, le sue forze. Ma chi dirigerà coteste forze per trarne l'organismo formale del Cosmos, e poi da questo l'organismo funzionale della vita? Nessuno, l'accidente, il caso.

Cotesto, o Signori, è già fatto da un pezzo. Tutti gli Atomisti, da Democrito a Gassendi, a d'Holbach, a Laplace, hanno assistito a questa doppia formazione accidentale. Il problema che rimaneva a risolvere era più difficile ancora.

Dato un organismo inferiore, e sia il più infimo ed imperfetto, chi ne trarrà un più perfetto, e così man mano infino all'uomo? Naturalmente il caso, l'accidente, la combinazione: giacchè non c'è altro. Ma come? Qui interviene il più grande ingegno del nostro tempo, il Darwin, e mostra punto per punto come la cosa è andata. E in ciò consiste il nuovo, lo straordinario, il meraviglioso dell'opera darwiniana.

L'essere organico è variabile: non c'è in tutta una landa, in tutte le steppe dell'Asia, in tutti i Pampas e le Praterie americane, un filo d'erba eguale all'altro. Cotesto è un fatto positivo, e non c'è quistione; non c'è qui bisogno del Leibnitz, e delle sue dimostrazioni *a priori*. Cotesta variabilità dell'essere organico è, naturalmente, senza legge, senza ragione, meramente accidentale. Sì, ma se fra le tante varietà, con cui il nuovo essere viene al mondo, ve ne sarà una un po' più spiccata dell'altre, che gli dia qualche buon vantaggio sopra i suoi colleghi di specie, o anche di genere, un corno, supponiamo, o una zanna, un artiglio, un orecchio fino, un occhio linceo, in tal caso ei farà più buona preda di loro, mangerà di più, si riprodurrà di più, e quegli altri moriranno di fame, e se ne perderà il seme. Questa, chiamatela pur selezione, o come vi piace; ma sarà sempre una combinazione. E così, varietà sopra varietà (o Lyell!) ne vengono man mano, l'una dall'altra, fino alle forme più elevate.

Con questi due semplici accidenti, la varietà

e la selezione, il grande incantatore ha operato miracoli: ha rifatto la matematica dell'orecchio e dell'occhio, la meccanica della locomozione con tutto il suo calcolo infinitesimale, la fisica del cervello e dei nervi, la chimica diastatica della secrezione, della digestione, della nutrizione. Ma questo è nulla, perchè, alla fine, se nella Natura non c'è la ragione, ossia la metafisica, c'è però la matematica, la chimica, la fisica, la meccanica, e non è quistione che di direzione, di convergenza e di associazione. Gli è che il gran mago con l'accidente ti fabbrica di sana pianta la ragione, di cui nella Natura non c'è neppure il seme.

Nasce un cane, che fra le sue varietà individuali porta la facoltà, o se vogliamo così chiamarla, l'istinto di cacciarsi sotto al cervo, che abbassa per sventrarlo le corna, ed egli addenta lui nel ventre, e lo arresta o l'uccide. E così, tale e quale, nasce un Pedimano, che nel suo cervello porta un briciolin di coscienza: una varietà come un'altra. Se non che il proprietario ne riceve poco vantaggio; e del resto è ben poca cosa, una vera inezia, al paragone di quella meravigliosa e utilissima facoltà del cane da cervo. Ma dopo un millanta anni, o giù di lì, viene un suo pronipote, a cui s'è aggiunto un po' di giudizio, che è cosa di ben altra conseguenza. E così facoltà si appone a facoltà, strato a strato, (giacchè l'ispirazione vien sempre di là, dal Lyell) e dopo qualche milione di secoli lo spirito è tutto formato, e il Pedimano

è diventato Uomo. Non è che quistion di tempo; e non c'è da sgomentarsi per così poco; perchè, fortunatamente, del tempo ce n'è sempre, e per sciupo che se ne faccia, sempre ce ne resta a tutte le variazioni, e le selezioni, di cui la teoria può aver bisogno, e ce ne avanza ancora. Quando poi la ragione è fatta, è l'uomo che ne fa grazioso dono, e l'applica alla Natura. E così fin la Metafisica è spiegata: essa non è che un gioco di mano, una pura e semplice illusione.

Una scoperta così straordinaria riempi tutto il mondo di stupore. La Francia e la Germania darwineggiarono a gara. Dell'Inghilterra non ne parliamo. Fino gl' Ideorealisti, ostinato ed incorreggibile avanzo di quell'altro secolo, dell'antico XIX.^o, se ne commossero, e si domandarono se tutta quella faccenda della variabilità e della selezione per avventura non fosse una delle solite astuzie della ragione, che camuffata da accidente conduce ai suoi fini la storia. O perchè non farebbe ella lo stesso della Natura? Quella a quei poveri vecchi, incocciati nella speculazione, parve l'unica via da giustificare il nuovo dogma. Oh! così lo avessero abbracciato addirittura, che sarebbe stato meglio per loro. Ci avrebbero guadagnato un tanto di riputazione.

Checchè ne sia, certo è che il Darwinismo divenne in certo modo la scienza fondamentale, alla quale attinsero, e si appoggiarono, si può ben dire, tutte l'altre, e non solo quelle naturali, ma anche le morali, psicologiche, filolo-

giche, storiche, giuridiche, economiche, politiche e da ultimo la stessa politica, che da esso prese: la cosa e la parola; tanto che per un pezzo non si parlò che di trasformismo e di evoluzionismo, come se fosse la cosa più semplice del mondo, senza che mai se ne vergognasse alcuno.

Oggi però della teoria darwiniana, ossia della evoluzione — giacchè si ha il coraggio, che il Darwin non ebbe, per non dir la sciocchezza, di dare un tal nome al successivo apporsi delle varietà accidentali, con la scusa che queste sono spontanee: — oggi, dissi, non se ne sente più tanto a discorrere; e par che abbia dato un po' giù la voga. Peccato!

Ma non per questo la scienza moderna ha cessato di essere positiva. La Storia, infatti, è tutta intenta a precisare, a rettificare, a circostanziare, a completare i fatti; particolari e poi particolari, senza perdere inutilmente il tempo a scrutarne il significato. Gli Archivi sono messi a soqquadro, e letteralmente saccheggianti; e i documenti pubblicati a migliaia. Cosa altamente lodevole, nè tanto secondaria, come si lasciano intendere i vecchi sprezzanti e borbottoni; ed è certamente utilissima: l'utilità è cosa essenzialmente positiva.

La Pubblica Economia, la scienza della ricchezza; e la Statistica, intesa a dare alla induzione sperimentale esattezza e precisione, ultima creazione dell'Empirismo del XVIII.º secolo, vennero condotte al loro maggiore sviluppo, e più generalmente applicate da quello del rinnovato secolo XIX.º.

La scienza del Dritto, specie di quello Criminale, ha risentito anch'essa il soffio del tempo, e si è positivamente trasformata.

L'uomo è un atomo, un individuo particolare, da tutte parti limitato. Certo; ma nel conoscersi tale già non lo è più: egli oltrepassa la sua limitazione, è, come già dicemmo, universale, e sovrasta alla sua particolarità, e a tutte le modificazioni passionali, da cui può essere affetto. Questo è, si può dire, un fatto: un fatto metafisicamente positivo. E questo fatto è il fondamento della libertà morale. L'uomo è libero in quanto determina sè stesso, ed opera per motivi superiori, che sono lui stesso, la sua propria natura; ed è l'universale che domina e corregge il particolare. Ma una volta abolita la Metafisica, e che dalla scienza l'universale è scomparso, i particolari impulsi non hanno chi li diriga o li raffreni, e l'uomo non si determina più, è determinato.

Ma che! l'uomo non ha egli forse la nozione del bene e del male? Ei l'ha di certo, ma quelle idee non sono lui stesso; sono semplici astrazioni appiccate all'anima, se pure è lecito usare questa parola. E si sa bene che l'astratto è più debole, e finisce sempre coll'esser vinto e sopraffatto dal reale; ora il reale è il senso, la passione. Ond'è che se alcuno o ruba, o stupra, o ammazza, vuol dir che non poteva farne di meno. Niente è più logico di questo. E perciò, egregi Magistrati, che mi fate l'onore di starmi a udire, assolvete pur tutti i malfattori.

Adagio Biagio, dirà qualche Reverendo. Se non c'è la Metafisica, c'è però la Religione, che ne è il succedaneo, e per dir così la succursale. *Summa Deo servitus*, e *Summa libertas*, non sono precisamente lo stesso, ma si somigliano di molto, e in pratica danno il medesimo risultato. — Sì, Reverendo; la Religione c'è, ma solo pel reo, quasi sempre uomo di plebe; ma non c'è per il Giudice, e per l'Avvocato positivo; onde ne avviene che il reo da sè si condanna, e il Giudice lo manda assoluto. E il Giudice ha ragione, e fa bene. Quel povero reo non era libero, non era padrone di sè; l'appetito è sopraggiunto, la passione è scoppiata, ed egli ha ammazzato, stuprato, rubato: è naturale. Non è dunque il caso di ristabilir con la pena l'equilibrio morale nella coscienza della società, e dello stesso individuo colpevole, o piuttosto incolpevole. — A che dunque le prigioni, i ceppi e le catene. È il Manicomio che ci vuole. — Or questo è un grande errore. Difatti se la saviezza consiste nell'essere *signore del senso suo*, come stupendamente dice l'Ariosto, che pur non era un metafisico, e il signore non c'è più, se n'è andato con la metafisica a spasso, ciò vuol dir che siam tutti matti, per la scienza s'intende; e a questa stregua il Manicomio è, provvisoriamente, finchè il signore non torni, il mondo intiero. Oggi nelle Corte di Giustizia d'altro non si sente a parlare che di forza irresistibile, e gli Avvocati si danno tutte le pene a provarla nei casi particolari. Ma l'è una

fatica che si potrebbero benissimo risparmiare, perchè quella c'è sempre, e si suppone. Difatti se la libertà non c'è, o chi volete che resista a un qualunque impulso passionale? A meno che non sia un altro impulso, come sarebbe la paura di essere scoperti e impiccati. Ma allora, in cambio di venire a provar la forza irresistibile, pena inutile, perchè la ci si sottintende, voi mi dovete mostrar che quella paura il reo non l'ha avuta, e non ci ha neppur pensato. Un po' di logica, signori avvocati.

Non è dunque il caso di parlar di pazzia, di semi-pazzia, di sub-pazzia, e di manicomio come conchiusione; ben altra, oh! ben altra, è la via da tenere. Giacchè se i malfattori sono innocenti, ei sono però altrettanto nocivi; per cui non c'è altro a fare che mettere la società al sicuro dalle loro intraprese. Ma non c'è ragione di maltrattarli per questo. Basterà custodirli in un palazzo bene arredato, con buon desinare e buona cena. E su questa via già ci siamo. Ma la meglio di tutte è di mandarli belli e assoluti alla forca, o per lo meno alla ghigliottina. È più economico, e più spicciativo. Così il bilancio, sovrano positivo argomento, non avrà a mantenere una popolazione di centomila malfattori. Il Congresso ha ragionato meravigliosamente bene.

Se non che è ormai riconosciuto, e provatissimo, che certi impulsi nocivi si annidano in una o in altra delle circonvoluzioni cerebrali. Il che non vuol dir che si è pazzo, o più

pazzo di un altro; ma solamente che si è organizzato in uno special modo, e dotato di un istinto tutto particolare. In tal caso non si capisce perchè si debba aspettare l'azione criminosa. Tastato il cranio, e riconosciuto il pericolo, il partito più savio, e più sicuro, è di venirne subito all'esecuzione. E con ciò si viene anche ad operare una bellissima selezione artificiale

Pertanto bisogna pur convenire, che, dopo la scoperta del Darwinismo, il progresso più ardito, e l'avvenimento scientifico più caratteristico di questo nostro tempo, è la trasformazione positiva della scienza penale. Il che è tutto dovuto alla proscrizione dell'Universalismo metafisico, ed alla intronizzazione della scienza positiva. Ben lo sappiamo; l'universalismo metafisico appiattato sotto le forme inconsapevoli del senso comune, resiste ancora, senza parere. Ma è tutto inutile. Bisogna ben che rimanga alla verità, alla scienza, la vittoria finale. Ora, come nell'Arte il verismo, l'Impressionismo, il Wagnerismo, così nella scienza il Positivismo, il Neopenalismo, il Darwinismo è la verità e la scienza del nuovo secolo XIX.

Forse alcuno dirà che cotesta scienza, che si restringe a ciò che appare, o che pare, è una scienza di princisbecche. Sarà; ma se è la formula del tempo, vuol dir che è quello che dev'essere; e allora il princisbecche diventa oro. E noi non ne vogliamo altra di questa. E tacciano una volta i vecchi brontoloni.

Ma soprattutto alla scienza positivamente

sperimentale convien che unicamente, esclusivamente, si attengano i savii cultori delle discipline biologiche. Il tempo non vuol tante metafisiche; vuole ricerche esatte, chimiche, fisiche, meccaniche: e tutto misurato, contato, figurato, tracciato: *oculis subiecta fidelibus*. C'è tanto e tanto ancora a fare. — Oh sì! *Semper adjiciendum aliquid*.— Non dico questo. Non si tratta di cose addirittura infinite; e i topi, i rospi, gli scarafaggi, i grilli saltatori e canterini, non sono senza numero. Ma bene ammetto che ce ne sarà per otto o dieci secoli ancora; sicchè c'è sempre da farsi onore. È anche a dire che il mondo della vita non è immobile, e sempre lo stesso, come quello della natura. Il lavoro della variabilità e della selezione dura sempre, questo è sicuro. Ma per produrre un qualche minimo, ma pur sensibile cangiamento, un nuovo scarafaggio, un nuovo rospo, un nuovo topo, a come sono finora andate, e devono necessariamente andare le cose, ci vorrà qualche milione di secoli; e allora chi vivrà vedrà, e farà nuovi cataloghi, se non con nuovi generi, che è pochissimo probabile, almeno con nuove specie: qualche vespa, o mosca, o tafano nuovo.

E chi sa, forse in quel lontano tempo, tutti i problemi positivi avranno avuto un principio di soluzione, e le aspirazioni del quarto stato saranno state soddisfatte, in parte almeno. La Chimica, prova e riprova, avrà trovato il modo di fabbricar di tutto punto — con l'aria, l'acqua, la terra, — la materia alimentare. Ci sarà allora,

io m'immagino, in mezzo a tutte le piazze un caldaione, che s'andrà a rimuginare un po' per uno; e tutti vi andranno ad attingere un cibo saporoso, odoroso, squisitissimo, atto a soddisfare a tutti i bisogni della nutrizione. E lì accanto un fontanone di vino chimico eccellente un vero nettare, da disgradarne il Chianti, l'Asti, il Grignolino. E non ci sarà lo scandalo dell'uomo che lavora, e serve all'uomo. I soli lavoratori, e i soli servitori, saranno le forze della Natura, che ci sono appunto per questo; ed esse faranno tutto da sè, e tutto bene; come infatti hanno già cominciato, e si fanno onore. E allora gli uomini — non le donne veh! — stesi in panciulle, non avendo più nulla a fare, per passare alla peggio il tempo, si daranno a far castell' in aria di metafisica, d'idealismo, d'ideorealismo. Le donne le donne si occuperanno di filosofia positiva.

Ma un gran dubbio mi assale. Or che fo io! Vorrei tacerlo, e non posso. L'ho qui in cima, e non riesco a tenermi. Temo di dar troppo gran dispiacere ai nostri amici, i positivi, e pur convien che lo sbotti fuori. Insomma, o Signori, io dubito fortemente che anche prima di quel lontanissimo tempo non abbia a risvegliarsi il gusto per le idee, per la Metafisica, e che questa per rappresaglia non abbia, mica a schiacciare e a distruggere, oh! neppur per sogno, ma ad inghiottirsi come una pillola tutta la sperimentalità e la positiveria, e farsene sangue, e polpa, e vita. Che volete! Lo spirito umano è

tanto volubile, o, come dicono quegli altri, è dialettico in guisa che da un contrario ama passare all'altro; e noi lo abbiamo veduto più d'una volta alla prova. Noi lo abbiamo infatti veduto passar dall'Universalismo del XVII° secolo all'Individualismo del XVIII°; e così poi dall'Ideorealismo del vecchio secolo XIX° al Particolarismo di quello nuovo; sempre però, rendiamogli questa giustizia, rispettivamente andando di bene in meglio, e di vero in più vero. Ci è infatti una bella differenza tra la vecchia metafisica delle entità ideali, che è il mulino a vento che il Positivismo va ora disperatamente combattendo, senza accorgersi che è morta e sepolta da un pezzo, e quella delle idee reali, la nuova. E la differenza non è minore tra il materialismo teorico ed astratto del XVIII° secolo, e quello attivo, sperimentale e fecondo del XIX°.

Ma quel che più m'imbarazza, e mi mette in pensiero, gli è che la nuova Metafisica difficilmente potrà andar più oltre, ed esser più vera di quella dell'antichissimo secolo XIX°, perchè con questa il cerchio s'era chiuso, e di là non si può uscire. Sia come vuolsi, la cosa andrà in ogni modo. Il più profondo pensatore, che in quest'ultimo tempo avesse l'Italia, ha lasciato scritto, come in testamento, che l'Ideorealismo del XIX° secolo, *lungi dall'essere cosa oramai passata, è come una profezia*. E allora io non dubito più, ne sono certo. Questa profezia si compirà presto o tardi — tardi è più proba-

bile — e allora le ossa del vate trasaliranno nella loro tomba, e alla memoria di Bertrando Spaventa gl'italiani renderanno i dovuti onori.

Io però m'immagino che la futura Metafisica verrà con sembiante più umano e grato, spoglio delle ruvidezze, e delle ispide e zotiche astrusaggini, che la rendevano intrattabile, e per poco inaccessibile anche ai suoi più devoti. E verrà libera da certe non ben fondate idee, che ai non pensanti fanno parer lei stessa tutta mal fondata. E non sarà soltanto più agevole, e, quasi direi, più garbata; ma sarà anche irresistibile, irrepugnabile, perchè tutta fondata sopra una solidissima, e possibilmente completa base positiva; per cui non vi sarà più nulla a ridire.

Con tutto ciò non vorrei, che avessimo a farci troppe illusioni. Giacchè ben si comprende che per compiacente e arrendevole che l'Ideorealismo diventi, non sarà mai pan per tutti. E ciò per quella gran ragione, che qu' sapere è essere, e non si può essere tutti ad un modo. La varietà è la legge di tutto ciò che esiste, e la variabilità quella di tutto ciò che vive. Che se non c'è un filo d'erba in tutto eguale a un altro, non c'è neppure un uomo eguale a un altr'uomo, nè un cervello in cui tutte le circonvoluzioni sieno eguali a quelle d'un altro cervello. Per cui quella specie d'intuizione intellettuale, che l'Ideorealismo ricerca, non sarà mai in tutti la stessa; ma sarà anche allora in diversa forma, e in diverso grado; e solo in pochi sarà nella vera forma di coscienza, e

intendo la vera coscienza di sè; però quei pochi saranno, io suppongo, in molto maggior numero che ora non sono. Ma che farci, o Signori! La colpa è del Darwin, o piuttosto della Natura, questa volta in lega con la Metafisica, che non ammette neanche per idea, neppur come possibile insomma, alcuna specie d'identità individuale.

Ma lasciamo queste lontane previsioni. Al futuro ci pensino gli Astrologhi. Noi teniamoci al caro presente, in cui tutto vuole, e deve essere pratico e positivo. E perciò, lo ripeto ancora una volta, che sarà anche l'ultima: fatti e poi fatti; ma del tutto, dell'universo, dell'organismo generale e del suo assoluto fondamento, non se ne dee neppur fiatare. Vogliono essere particolari, e particolari di particolari a perdita d'occhio. E poi statistiche, e documenti; le Accademie ci sono per questo, mica per la Metafisica. E sempre osservazioni, esperienze, analisi, macroscopie, microscopie, e se ancor occorre, spettroscopie. Poi leggi ed induzioni misurate e caste. E basta, e ce ne avanza. E non andar cercando tante spiegazioni, e ragioni, e fini, e significati, Solamente chi ha la forza e il coraggio di levarsi a quell'ultima vertiginosa altezza, vi potrà aggiungere un po' di variabilità, di eredità e di selezione.

E così ho finito, o Signori. Ve lo aveva pur detto che sarei stato breve; e per verità più breve di questo era, oso dire, impossibile. Che se, ciò non ostante, vi sono riuscito anche

troppo lungo, e vi ho, come pur temo, potentemente annoiati, mi dispiace, ma oramai non c'è più che fare.

Ora non mi resta che invitarvi a gridare con me: Non più metafisica. Onore a Comte, a Wagner, a Darwin: alla scienza ed all'arte moderna **POSITIVA**.